

Uno scrittore «ombra» ingaggiato da un giovane ministro in carriera è al centro del nuovo film di Daniele Luchetti. Nel ruolo dell'uomo politico un insolito Nanni Moretti. Ce ne parlano il regista e il coprotagonista Silvio Orlando

Professione portaborse

Si chiama *Il portaborse*, è il terzo film di Daniele Luchetti, il regista di *La settimana della sfinge*. L'uomo del titolo è Silvio Orlando, intellettuale ingaggiato dal ministro Nanni Moretti per una difficile campagna elettorale. Una storia realistica, che non guarda alla cronaca, e che cerca la denuncia nelle pieghe della psicologia. Produce la Sacher Film di Moretti e Angelo Barbaggio. Intervista con il regista.

MICHELE ANSELMINI

ROMA. «Non alzi la voce... Sappia che io da ragazzo facevo l'arbitro di calcio in serie C. Quando duemila persone mi gridavano "boia" restavo impassibile. Si figurì se mi faccio impressionare da uno come lei». Nanni Moretti stavolta non si chiama Michele Apicella, «come nei suoi film più o meno autobiografici. È Cesare Botero, un giovane ministro in carriera», lucido e implacabile, forse socialista forse no. Vestito in doppiopetto, gira in Alfa blindata, cura gelosamente i rapporti con il collegio elettorale di Mantova e si fa scrivere i discorsi da un «portaborse» che si chiama Luciano Sandulli e ha la faccia un po' tumefatta di Silvio Orlando.

Film segretissimo, riscritto molte volte, *Il portaborse*, che Daniele Luchetti, alla sua terza regia dopo *Domenico e la settimana della sfinge*, sta montando in questi giorni dopo dieci settimane di riprese. Il tempo brutto, la complessità di certe scene, problemi di salute sofferti da Moretti hanno complicato un po' la lavorazione, ma ora sembra tutto risolto. E si aspetta con una certa curiosità questo viaggio, che non vuole essere «denuncia» in senso classico, nei meccanismi della politica italiana che presiedono alla costruzione del consenso. Già in *Stanno tutti bene* uno dei cinque figli di Matteo Scuro-Mastrolanni scriveva, cronometrando i secondi, frasi a effetto per il leader di Via del Corso: un mestiere, quello del «ghost writer», che sta conoscendo uno sviluppo tumultuoso nel besco della politica-spettacolo, dove la battuta, la citazione colta o la pausa teatrale (pensate al «Ma chi è Craxi?» di Occhetto a Rimini o ai proverbi del segretario socialista), contano almeno tanto quanto la sostanza del discorso. Ma diamo la parola a Luchetti, come al solito gentile e sorridente.

Perché proprio «Il portaborse» dopo un film in costume e una storia d'amore? Come volte il viene la voglia di montare ciò che si passa sotto gli occhi. Insomma, mi piace raccontare l'Italia di oggi, senza stilizzazione, con una certa attenzione all'ironia e alla bizzarria dei personaggi. Sarà un film drammatico che non rinuncia al buffo del quotidiano. Né letteratura, né giornali-

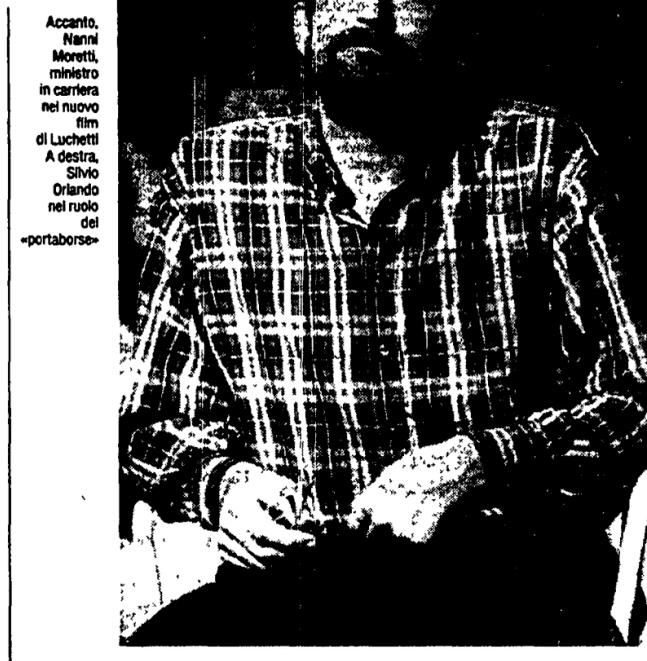
smo, niente giochi di riconoscimento, come succedeva un po' nella *Terrazza di Scalo*. Il dialogo è realistico, perché mi sono reso conto che le cose più strane sono proprio quelle vere. Anzi, talvolta devi restare al di sotto della realtà per essere credibile. Un esempio? Se rappresentassi Sbardella così com'è, i critici scriverebbero: «Caratterizzazione ai limiti della macchietta». Bisogna essere, come direi, più educati, a meno che non si voglia fare un quadro di Otto Dix.

Chi è Cesare Botero?

È un ministro della Partecipazioni statali. Di una categoria precisa: appartiene a quella schiatta di giovani leader che si propongono l'obiettivo di far funzionare il Paese. Mantova è la sua circoscrizione, dove compie un lungo giro «promozionale» in vista delle elezioni. Nanni Moretti si è divertito molto a farlo. Lui è un personaggio autoritario nel cinema e nella vita, non gli è stato difficile dar corpo a questo professionista della politica, duro, cinico ma pieno di sfumature. Vieni che alla fine del film il pubblico lo considererà un cattivo senza distaccarsi da lui. Un bravo politico è quello che continua a essere credibile anche quando si sa tutto di lui, malefatte comprese. A differenza di Michele Apicella, che è sempre contro tutto e tutti, Cesare Botero (è involontario il riferimento al pittore) crea consenso attorno a sé, ha in mano il potere, può fare a suo piacimento del bene e del male.

E il «portaborse»? Come lo avete messo a fuoco?

Abbiamo parlato (la sceneggiatura è firmata da Rulli, Petraglia, Pasquini, Bernini e Luchetti, ndr) con molti «scrittori ombra». Si guadagna molto e si conquistano privilegi impensabili. Tutta la famiglia ne risulta miracolata. La legge prevede che ogni ministro possa avere otto collaboratori stipendiati dallo Stato, ma ciascuno di questi, di solito, percepisce dei lauti straordinari, più varie grafiche personali. Prendi, appunto, il Luciano Sandulli del nostro film. È un professore di liceo di Amalfi, scrive romanzi e articoli per giornali usando i più diversi pseudonimi. Il ministro viene a sapere di lui e lo assume per una cam-



Accanto, Nanni Moretti, ministro in carriera nel nuovo film di Luchetti. A destra, Silvio Orlando nel ruolo del «portaborse».

pagna elettorale.

E lui, colto, legato ai suoi studenti, non privo di scrupoli morali, accetta senza batter ciglio?

Sta qui il cuore del film. Nel contatto curioso che Luciano stabilisce con il potere, nel modo in cui si integra automaticamente nel mondo della corruzione. Abbiamo voluto essere molto precisi nel raccontare la quotidianità di questa corruzione: gli alberghi, i modi in cui vengono chiesti i favori, perfino i moduli per la raccomandazione. Appena giunto a Roma, ottiene una casa al Pantheon, una Bmw rossa, la fidanzata insegnante viene subito trasferita nella capitale. Cose che cambiano la vita. Ma che li corrompono un po' alla volta. Luciano passa

dall'altra parte senza accorgersene, e alla fine, alla resa dei conti, si farà schifo. Ma non pensare che Botero sarà punito: anche se in extremis, quando i primi dati elettorali fanno pensare a una sconfitta, gliela farà a restare in sella. Nessun politico di vaglia è mai punito dagli elettori.

E cosa scatenava la crisi in questo «portaborse»?

Quante volte siamo stati tentati di scavalcare qualcuno e di chiedere un favore per ottenere più velocemente una cosa? Luciano fa lo stesso. È ovviamente sensibile solo agli imbrogli che riguardano la sua persona, non quelli che riguardano la collettività. Impiegherà parecchio prima di vegognarsi, prima di accorgersi di essere stato vampirizzato da quel

conte Dracula così gentile e soave, prima di capire di essere stato usato. Del resto, essendo in qualche modo un artista, Luciano odia i luoghi comuni sulla politica, sulla letteratura, sulla corruzione. Si diverte a polemizzare con un giornalista comunista, è Giulio Brogi, che viene invitato dal ministro a seguire la campagna elettorale. Va a pranzo con lo staff del ministro, in elicottero, negli stessi alberghi, poi scrive articoli di fuoco: e nessuno gli dà retta, anche se ha ragione.

Non temi che lo spettatore finirà per provare un po' di noia di fronte a questo ministro?

Può darsi. Il film «imbrogli» lo spettatore per farlo cadere nella trappola. Nel senso che aderisce alla filosofia del «porta-



«Ma non è vero che ho sempre la stessa faccia»

ROMA. Silvio Orlando va forte. In tv appare nella situation comedy *I vicini di casa*, al cinema ha fatto, l'uno dietro l'altro, *Palombella rossa*, *La settimana della sfinge*, *Matilda*, e ora interpreta il suo primo ruolo da protagonista in *Il portaborse* di Daniele Luchetti. Vestito scuro, cravatta, occhio spento e aria turbata (ha appena illigato, nella finzione, con il ministro Botero-Moretti), l'attore si aggira sul set con aria paziente. Non si prende troppo sul serio, ma fa il proprio lavoro seriamente, appena ingorghiato dall'improvviso «benessere» che il cinema gli ha riservato. «Dicono che faccio sempre la stessa espressione... Magari è colpa della mia faccia. Di solito costruisco i personaggi attraverso un misto di oggettività e sincerità personale. Provando a non essere né maschera comica né attore puro. Diciamo che mi piace sentirmi riconoscibile. Luciano Sandulli è un ruolo molto bello. A casa sua, a Rovello, fa un lavoro che ama, segue i suoi studenti, scrive articoli e romanzi nascondendosi dietro nomi finti: Vive di cultura, chiuso in un mondo poetico che esclude la politica, ma gli servono i soldi per vivere meglio, e il ministro sa come sedurre. Botero non è brillante nei discorsi, non ha la battuta pronta, Luciano gli offre su un piatto d'argento citazioni e idee. Sembra, all'inizio, solo un problema di forma. Ma la forma diventa sostanza. Uno dei suoi studenti, Zolito, se lo ritrova nello staff del ministro, mentre una serie di altri, umiliazioni e raggiri (Botero si vanta di aver fatto avere una pensione ad un vecchio poeta alla Cardarelli, amico di Luciano) lo riportano alla ragione. Luciano pensava di poter resistere, di restare puro in quel gioco sporco, e invece si accorge che non ci si può salvare l'anima. Meglio Rovello, dove i suoi ragazzi l'aspettano per l'esame di maturità». □M.L.A.

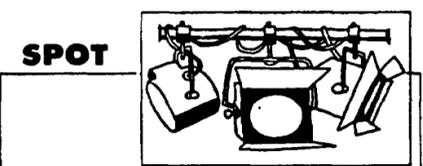
borse» per tre quarti della storia, altrimenti non avrebbe avuto senso prendere un attore «a effetto» come Nanni Moretti. Però non sarà un film qualunque. La denuncia, se proprio vogliamo parlarne, è sotto traccia, non è urlata. Con tutto il rispetto per quei grandi autori, è diverso dai film di un Peirò o di un Rosi.

Tutto bene con gli attori?

Direi sì. Silvio Orlando passa in modo elegante dalla naturalezza all'ironia, è preparato, anche molto tecnico, senza aver frequentato le scuole. Nanni, che è anche il produttore con Angelo Barbaggio per conto della Sacher, è stato rispettoso. Aveva solo il timore di una recitazione monotona, lo lo tranquillizzavo e tutto tornava a posto. Qualche

altra volta, invece, diceva «Non sono d'accordo con questa scena, ma la faccio come vuoi tu».

Alla moviola passa una delle sequenze finali. Al quartier generale del ministro arrivano le prime proiezioni, negative. «Non voglio sentire la parola trombato», una nervosa il sottosegretario mentre si aspetta il collegamento con la tv per un dibattito in diretta a cui partecipa Botero. Il quale, presentato amichevolmente da Rossana Cancellieri del Tg3, dice controllato, soppesando le parole, e ammorbidendo il tono di voce: «Io non amo gli uomini politici freddi. Ma sono serio, si è trattato di uno scandalo orchestrato ad arte per distruggermi». E invece non lo distruggeranno.



È MORTO IL PIANISTA WALTER KLEIN. Il pianista austriaco Walter Klein è scomparso tra sabato e domenica notte. Era nato a Graz 63 anni fa ed è morto a Vienna in una clinica dove era ricoverato per un cancro. Interpretò soprattutto mozartiano, amava anche Schoenberg e la musica dodecafonica, essendosi perfezionato con Arturo Benedetti Michelangeli e Paul Hindemith.

SINEAD LASCIA IL ROCK? Forse mi ritirerò dalle scene, minaccia Sinéad O'Connor in una recente intervista alla radio irlandese. Dopo aver annunciato, alcuni giorni fa, che non ritirerà il Grammy, l'Oscar della musica leggera, anche se glielo dovessero assegnare, Sinéad insiste con dichiarazioni polemiche contro l'establishment musicale. «Non mi piace essere famosa, non mi piace l'effetto che ha sulla mia vita. Se non lascio del tutto, voglio almeno ritirarmi per parecchi anni». Vedremo cosa ci riserverà in futuro la cantautrice irlandese.

ESPRESSIONISMO TEDESCO A CESENA. Inizia oggi a Cesena, presso la sala video del centro culturale San Biagio, una retrospettiva dedicata all'espressionismo tedesco, una stagione fondamentale per la neonata arte cinematografica. Tra le opere che verranno proposte al pubblico romagnolo nel corso della rassegna alcuni classici: *Der Student von Prag* del 1913, *Das Kabinett des Dr. Callaghan* del 1920, e poi film di Murnau, Wegener e Boese, Pabst e opere del periodo tedesco di Fritz Lang.

MIXER E ASTRUTTORIA. Il PDS in tv. 2 milioni e 532mila spettatori in media hanno seguito lunedì sera il programma di Raddue Mixer (share del 9,90%), in occasione del «faccia a faccia» di Gianni Minoli con il segretario del nuovo partito Achille Occhetto. 1 milione 125mila telespettatori (con uno share pari al 3,99%), invece, hanno scelto su Italia 1 *L'istruttoria*, il settimanale ideato e condotto da Giuliano Ferrara che lunedì era tutto sul congresso di Rimini.

BIRZOLI SULLA PROPOSTA DI PELLEGRINO. Superare la ripartizione e qualificare la professionalità nel rispetto del pluralismo è l'unica via per garantire il futuro del servizio pubblico. Leo Birzoli, vicepresidente della Rai, commenta favorevolmente la proposta avanzata da Bruno Pellegrino in un articolo apparso due giorni fa sull'*Azzurro*. Secondo il responsabile psi del settore cultura, la Rai dovrebbe accoppiarsi di due reti nazionali specializzate per una terza diretta al mercato internazionale.

MARATONA AL TEATRO DELLE BRICIOLE. Appuntamento al Teatro al Parco di Parma sabato alle 16 per una maratona teatrale, articolata in tre spettacoli tutti dedicati all'*Odissea* di Omero. Si comincia con l'«accettamento» narrato da un Polifemo ormai stanco e invecchiato (*Nessuno accede il gigante* di Bruno Stori, regia di Maurizio Bercini). Alle 17,30 è la volta di una narrazione di Tomino Guerra, *Il grande racconto*, ispirato all'*Odissea* e interpretato da Stefano Jotti. Infine alle 21 *Cassandra* di Cristina Wolf: due attrici, Flavia Arzenzoni e Paola Cecchi, recitano il bellissimo testo della scrittrice della Ddr. Per prenotare telefonare al numero 0521/98293 e 992794.

MONICA GRANAI ESCLUSA DA SANREMO. Ammessa al girone «novità» del Festival della canzone di Sanremo, Monica Granai ha dovuto ritirare la sua candidatura. La giovane cantante, infatti, ha violato l'articolo 19 del regolamento che impone di partecipare al concorso con canzoni inedite. È stata la casa discografica di Monica Granai a decidere il ritiro poiché la cantante ha già presentato il brano alla casa discografica la sostituirà con *Donne del 2000*, interpretato dalle Compilations.

NEWS INTERNAZIONALI PER GIANCARLO PARRETTI. Il finanziere italiano trasmigra negli Usa. Giancarlo Parretti, punta a realizzare una rete di informazione europea via satellite, che dovrebbe essere affiliata alla Metro Goldwyn Mayer, marchio rilevato recentemente da Parretti. Dovrebbe chiamarsi «Mgm news», trasmettere in cinque lingue, e servizi del satellite Astra 1P, gestito da una società lussemburghese, che sarà lanciato il 23 febbraio.

CINEMANIA INVADE LE MARCHE. Tra febbraio e maggio in 25 sale il pubblico di Ancona e delle Marche potrà vedere 78 pellicole italiane e straniere della scorsa stagione. È un'iniziativa dell'Anec regionale, dall'Agis e dall'Arcinova, si chiama Cinemania, e già l'anno scorso ha avuto buoni risultati (66.000 spettatori in tutte le Marche). Tra le proposte *I divertimenti della vita privata* di Cristina Comencini, *Mo' better blues* di Spike Lee, *Italia Germania 4 a 3* di Andrea Barzini.

VIGILI DEL FUOCO SUL SET. È LECITO? Una «comparsa» dei vigili del fuoco del distaccamento Ostieri agli studi cinematografici romani di Cinecittà ha sollevato un'interrogazione parlamentare di Franco Russo (Dp) e Laura Cima (verdi) ai ministri degli Interni e del Lavoro. I pompieri sono stati chiamati sul set di un film il 21 gennaio scorso, e hanno «recitato», con pompe e cisterne, per cinque ore consecutive. «È ammissibile distogliere i pompieri dal servizio di soccorso? Si può usare personale dipendente dello Stato durante l'orario di lavoro per le riprese di un film? La produzione della pellicola ha pagato la prestazione oppure ha elargito qualche compenso sottobanco?». Ecco le questioni poste da Russo e Cima. (Cristiana Paternò)

Iggy Pop a Milano. Musica, contorsioni e provocazioni sessuali. L'irriducibile rabbia dell'Iguana un rocker per la sporca metropoli

Rocker a ventiquattro carati, splendido animale snodabile, Iggy Pop resiste al tempo e alle intemperie. Dopo più di vent'anni di carriera, l'Iguana si presenta a Milano (unico concerto in Italia) con la vecchia rabbia e una band che fa scintille: due ore di musica perfetta e contorsioni. E un sospetto legittimo: riuscirà il grande Iggy, nato prima del punk, a resuscitare le vecchie passioni?

ROBERTO QIALLO

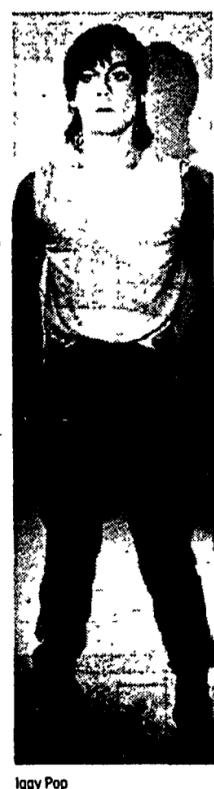
MILANO. Iggy è Iggy: jeans stritti all'inguine e nient'altro addosso. Ormai è un costume di scena, un marchio di fabbrica: ed è una bandiera per i duemila estimatori che hanno affollato il Rolling Stone in cerca del vecchio amico. Cose già viste, del resto, perché Iggy Pop (James Osterberg) ha più vite di un gatto e di ovaizini ne ha ricevute a valanga. Era lui che, nel 1969, dava voce (è un eulemismo) agli Stooges, dava scandalo sulla scena newyorkese, come dire che guidava il gruppo della rivincita americana del periodo post-Beatles. Un'avanguardia condannata a restare tale. L'oblio, il grande riscoperto del suo amico David Bowie, il successo di nuovo. Limitato ed elitario.

Poi di nuovo il vuoto e, alla fine, da qualche anno a questa parte, un nuovo grande ritorno. Iggy, addirittura, se ne esce con un disco perfetto, esplosione di energia elettrica in un momento in cui il rock ruspante non gode di ottima salute, diviso tra il pop imperante e la psichedelia che traballa.

Ma Iggy Pop va come un treno: se *Brick by Brick* (Virgin) è un disco di grande rock'n roll, il concerto che segue è la logica conseguenza. Violenti e precisi i suoni, «sporchi» nella giusta misura gli inserimenti della chitarra di Charlie Kirst, solida la base ritmica (Larry Edward Mullins alla batteria e Craig Robin Pike al basso). Distillato di quel rock che ha prima risposto con le cattive al

perbenismo della beat generation inglese e che poi ha servito da esempio e ispirazione a una delle poche rivoluzioni del genere, il punk. Qui sta il punto. E non stupisce che, per una volta, la scena del concerto non sappia di posticcia sceneggiatura: provocazioni sessuali (Iggy arriva a calarsi i jeans quasi completamente) e il campionario intero del rock maledetto e decadente contengono che il quarantatreenne Pop rappresenta una bizzarra continuità. Così succede che canzoni manifesto come *The passenger* (1977) viaggino accoppiate a pezzi nuovi di zecca (*Home*, 1990) senza che sorga il sospetto di adeguamenti, compromessi, mode più o meno passeggera. Dentro, nelle canzoni, ma soprattutto nei testi di Iggy, quel mondo malato e maledetto che lui già descriveva alle origini: depravazioni varie, violenze private. Decadenza e sporchezze, insomma, parodia tragica e trascinante di quella società opulenta ma insoddisfatta che era l'America della metà anni Settanta, quando l'Iguana cantava un'irriducibile rabbia privata.

Sarà che quella rabbia non è del tutto sopita (i duemila del Rolling Stone confermano), oppure che siamo alle porte del Grande Revival, con gli anni Settanta, anziché gli stracelibrati Sessanta, al centro dell'attenzione: Sia come sia, Iggy non perdona: in due ore di concerto rappresenta le perle del suo repertorio, passa da *China Girl* (che Bowie portò al successo) alle canzoni dell'ultimo album senza equilibrismi, calibrando la sua voce sul poderoso incedere di una band dalla struttura classica. Il suono, poi, come dev'essere: tagliente, cattivo senza remissione, un piccolo classico del quattro giri di band selvaggia, con qualche sfumatura da «garage-band», vale a dire un tributo da pagare in termini di durezza e ruvidezza da strada. Iggy Pop, da quel vecchio rocker che è, direbbe senza troppi giri di parole che quello che lui vuole è quello, contorcendosi e soffrire un vero rock'n'roll senza fare tanti discorsi. Ma intanto lui, il maledetto Iguana, è il sul palco che fa scintille, e tanti suoi imitatori, continuatori ed emuli si sono persi per strada, chissà dove, dopo la morte del punk.



Iggy Pop

Al Teatro Ateneo di Roma la tetralogia del grande autore svedese. Fallimenti, inganni e oppressori quattro drammi per Strindberg

AGGIO SAVIOLI

ROMA. Del termine «progetto» si fa largo uso e abuso, anche in campo teatrale; e qualche volta verrebbe da suggerire parole meno intimidatorie, come «programma». Ciò non toglie che all'«instanzione» «Progetto Strindberg» corrisponda un'iniziativa seria e composta del Teatro Biondo Stabile di Palermo diretto da Pietro Carriglio: all'estesimento di quattro testi del grande drammaturgo svedese, compresi fra quelli da lui destinati al suo «Teatro Intimo», nel periodo 1907-1908, opere legate dal ricorrere di temi, vicende, personaggi, in particolare *La casa bruciata* e *Sonata di fantasmi*, qui proposte come i primi due atti di un'ideale tetralogia, che si completa con *Il guanto nero* e con la brevissima *Isola dei morti*, ispirata al famoso dipinto di Arnold Böcklin.

Ora il «Progetto Strindberg» si dipana, settimana dopo settimana, a Roma, al Teatro Ateneo, dinanzi a un pubblico formato, in buona misura, di giovani studenti; e giunge-

rà a compimento, sabato 23 febbraio, con una «maratona» nella quale saranno inclusi tutti e quattro i titoli del cartellone. Ma un piccolo bilancio dell'impresa è forse già adesso possibile. Al «Progetto Strindberg» si è dedicato, con evidente passione e convinzione, il regista Roberto Guicciardini, alla guida d'una decina di attori; ma, all'attuale trasferta romana degli spettacoli, è venuto a mancare, come si sa, causa un incendio che ha devastato il Ridotto del Biondo, il supporto della scenografia (di Sergio D'Osimo), distrutta dalle fiamme, e sostituita da una pedana di legno, da pochi altri elementi di fortuna, dall'apparato delle luci allo scoperto. Circo- stanza che ha accresciuto il peso del lavoro degli interpreti, l'incidenza dei loro gesti, movimenti, voci.

Certo, suscita un lieve brivido il pensiero che quello del fuoco è motivo frequente nella produzione strindbergiana, e che *La casa bruciata* prende avvio, giustappun-

to, da un evento del genere; così come, all'inizio di *Sonata di fantasmi*, c'è il crollo d'un edificio, una rovina fissa, con la sua scia di lutti e macerie, echeggianti lo sfacelo morale che coinvolge, più o meno, tutte le figure presenti nel dramma, i vivi e i morti, o quanto sembrano situarsi nella terra di nessuno tra vita e morte.

La cupezza che intride, con rare schiarite, il mondo di Strindberg tocca dunque, in questi esemplari di «teatro da camera», vertici estremi: quello che ci si espone è un riveduto di fallimenti, che finisce per accunare oppressori e oppressi, ingannatori e ingannati, vincitori e vinti. Anche la misoginia (che, del resto, è abbastanza complessa) cede il passo a un'equa distribuzione di deboli ragioni e di torti mostruosi fra i due sessi; e, semmai, è più dal lato femminile che si colgono barlumi di innocenza. Si è detto delle condizioni difficili nelle quali la tetralogia è stata recuperata. Ma non sappiamo quanto si debba ad esse attribuire

un'accentuata (e magari eccessiva) ritualità della messinscena, quasi, a tratti, da oratorio: congrua sì, in qualche modo, a quel desolato ritorno alla fede in Dio che le ultime battute della *Sonata di fantasmi* paiono convallare, ma, per altro verso, costituirne nei riguardi di una già ardua dinamica dell'azione (si è parlato di struttura musicale, ma il «montaggio» delle sequenze, il rapporto fra interni ed esterni) potrebbe perfino riflettere i procedimenti futuri di un cinematografo allora allo stato nascente).

In un tale quadro, la resa d'insieme della compagnia (d'età media piuttosto bassa) è risultata comunque migliore nella *Sonata*, rispetto alla *Casa bruciata*. Circa le prestazioni individuali, vanno annote quelle di Gian Paolo Poddighe, Irene Petrucci, Antonio Manzini, Liliana Paganini. Ricordiamo che la traduzione dei testi qui adottata è quella di Bruno Argenziano e Luciano Codignola, edita presso Adelphi; e che il «Progetto» è coroborato d'un nutrito «quaderno» cura di Andrea Bischia.